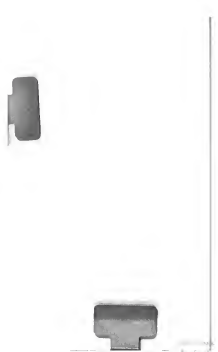


**SULLA
DISCUSSIONE
DELLE COSE
ARTISTICHE E
SOPRA ALCUNI...**

Angelo Bertacchi





1222

SULLA DISCUSSIONE



DELLE COSE ARTISTICHE.

E SOPRA ALCUNI MONUMENTI

LUCCHESI

EDITORE AL. BOTTI, TORINO, GIROTTI



LECCA

PIÙ BELLO E PIÙ ECONOMICO

1879

Mrs. Gore l'aveva

Tu mi vuoi attaccare un vino. Da poi che mi viene regalando quei giudizii opuscoli d'arte, che te manda mano a mano alla luce per richiamare l'attenzione del pubblico sul bisogno dei nostri patria monumenti, mi hai messa nelle dita il prurito di abbattere una penna e dare anch'io la mia, non forse altro, per tentar d'avvicinare i nostri contemporanei, invece di tirar gli occhi sulle vetuste delle botteghe, a servirsene qualche volta per considerare quelle opere pubbliche, nelle quali ogni secolo stampa la propria effigie così, che per menzogne di apologeti e di storici partigiani non varrà mai che venga tratto in inganno chi ben vi guarda. Imperocchè per troppo io mi penso che questa freddezza dei nostri tempi verso le opere artistiche, alla quale la seguita il mal gusto, e la trivialità con cui dai più

se se giudica, venga sostanzialmente dal non lodarsi. L'arte, modesta, è così potente, e gli stolti nascono tanto artisti, che se aprissero soltanto gli occhi a guardarla, sarebbe impossibile che non si pagasse questa. Or dunque un pubblico che abbia del gusto per l'arte, e non ne scaglierà tutti i pericoli di decadenza, meglio che per via di tante agenzie, contorni, prezzi, ed altri ausili ufficiali. Così tante belle e buone di certo, ma che per dirla col proverbiale gergone, non nascono mai in un ragno da un baco di mare, finché non ci mette le mani il pubblico, e ce lo mette bene. Le tendenze artistiche possono sfuggir bene o male, e concorrere aggradirsi per giustizia e per professione, e per un lavoro al tempo e alla fortuna, o all'impudenza talvolta, ma se al di sopra di tutto ciò rimane come tribunale d'appello il gusto pubblico, allora si che è finita la vecchia lotta fra i mediocri e i buoni artisti, nella quale per solito chi più si giudoglia sono i pessimi, allora si che i prezzi bisogna che si ritirino nel loro campo naturale dei lavori secondari (che del pane è troppo giusto che se tocchi a tutti); allora si che i secondi, i buoni, hanno overraggiurato sono ed efficaci, perché hanno lavorato non solo da guadagnare, ma da farsi onore e perfezionarsi. Ma se agli artisti fra, per così dire, ha mostrato da per loro, dove il pubblico non entra per nulla, e c'è chi solo

mente per caso e per protesta, accorridi in quel mondanino tutto rida e meraviglia, ed e' d'ingenuità come i capponi sotto steli, la prima volta che metteranno il capo fuori, e per bisogno che ce la mettano, fannulloni per l'appunto come i capponi: lacci e merlani, grana e magro, per un pubblico che non ci odia la borsa, e' vestito tutto un lena.

È per questo che la polemica nella quale non ho mai avuto né molto gusto né molta fiducia, starei quasi per dire che nelle cose artistiche mi piberna, e mi dà bene a spargere. Capisco benissimo che c'è il caso da volere le proprie buone ragioni, co-scientemente meditate e paratamente esposte, metterle a fronte con asseriti campi in aria, con obliquazioni alle quali è una marna dover rispondere, per dirlo e non dirlo nulla, e dicono a rovescio di quello che sarebbe voglia di dire; e poi fino con ingiurie, calunnie, ed altre deluze. Ma intanto a quel clamore il pubblico incomincia a volare e guardarsi, e questo è già molto, moltissimo, più che non si crederebbe. Se tanto si fa che dopo il primo sguardo fugace torna a Bourci gli ocia, a pensare, a prender piacere nel formarsi un giudizio, e nel volerlo esporre e discutere, la causa è vinta. Siamo finalmente in Italia, dove il gusto si può soporire, ma non si uccide; dove l'arte non è affar di pura dottrina, ma ben anche, e più forse,

di entusiasmo. Le scuole possono accoppiarsi colle teorie false a comodo, con precetti misurati alla capacità del precettore, colle ragioni tirate dopo il fatto, e colle formule dottamente esibite: il pubblico che non sa rapace nella praticabilità come i professori, colla sola differenza che questo si ragiona dove si crede d'aver capito, si regola invece su ciò che sente, e non bada poi là che si fa. E i fatti, non raro, finiscono sempre coll'esser riconosciuti per quel che sono. Vedi della musica che è avvenuta? Io non so se io abbia posto attenzione a tutto il grido, a tutto lo sconcertare che si è fatto e si fa intorno a quest'arte divina, la che ho avuto occasione e piacere di seguire così alla lontana il corso di quella scapigliata ballaglia, lo posso asserire che tutte gli simulazioni d'arte e stampati su tutto e in intorno le arti del disegno non son tanto forte, quanto quelli sonati fuori sopra una sola delle opere, per esempio, del Verdi. E poi gl'intrighi, le adulazioni vigliacche, e le più vigliache persecuzioni, l'agguerrirsi ai giganti per trarli giù, e l'intercettare i nomi per mandarli su; insomma cost da sgomentare un cuor di leone, e da costringere un ingegno d'aquila; e lo sa il povero Donizetti che sostenne e finse una da cinque guerre, o sui propri allori cadde all'indietro. Ma tutto ciò per quanto dolorosa, e vergognosa talvolta, avven-

nica per sempre sotto gli occhi del pubblico: al quale ben lontano dal ridere nell'aspetta, ci si posava anzi, parteggiava, confessava ancora che sproponeva la paria via: Achille la Boissier di Tenda e la Lucrezia Berga, per non parlar del Garbier: applaudenti testimoni, di cui oggi sarebbe difficile citare esempio, perchè la fama se n'è spenta prima che fosse cessata le infamazioni dei viziosi; ma, in fine dei conti, chi aveva fatto bene terminava coll'averci ragione: l'onda delle passioni cadeva già, e restava certo: e cinque o sei grandi rimanevano ritti nel campo, colti come a quella si comporta il volo dei secoli, come si è visto già il dente dell'insidia, senza pare grillarne la prima bocca, non che abbatterli. E al pubblico, per questa confesa nel turbare degli insegnamenti discordi, rimaneva sempre e rimane per tutto gusto che innanzi alla bellezza di certi capolavori, dimentica le fadigue e le scuole, e tutto applaudire conceda: e l'arte vive ancora, se non molto feconda di novità applaudite, amara raccogliitrice interpreti delle opere dei maggiori: d'onde la speranza di futuro di nuova fecondità.

Questo esempio, mio caro, sembrava che provi sensi, come non sia mai da disperare delle arti, quando il pubblico ci si affeziona, se ne occupa, ne giudica, ne parla, e sia pure che ne giudichi e ne parli non sempre bene.

La peggior sorte che possa toccare alle povere arti, e ora mi par che siano proprio nel caso, è quando i più non ci pensano nè poco nè assai, non ne giudicano nè bene nè male, e così le lasciano, escluse prosperità, alle mani di certi facoltosi, i quali s'incorporano di tutto ciò che appartiene al pubblico, come se fosse loro privata cosa faccenda e spettanza. E perciò mi persuadea, che noi altri, i quali delle pubbliche faccende non ci arroghiamo, nè contestiamo ad alcuno il monopolio, potiamo per fare un po' di bene a rompere questa universale insensibilità col dire apertamente al nostro paese in quel che si fa dinanzi a noi, e per conservare i ricchi monumenti, e per conservare dei nostri. Le so che a turbare i sensi d'alcuno, c'è sempre da risovvenire qualche cattiva parola. Ma insomma non ci vuol poi un grande coraggio ad affrontare una guerra di parole, posta ancora che mai non servisse a ricomporre uomini di darsi la scusa alla ginecchia, quando si agitano da rubare il colpo di grazia.

E con questa speranza in cuore di fare anche un po' d'utile al mio paese era nel punto di intervenire, per quanto non creata, nella discussione da te sostenuta sul fatto del pubblico ministero, che con federvoli intimoriti di certo, si è posto mano da anni tempo a costruire presso la nostra città il quale mi era

apparito sempre, anche prima che tu lo dicessi per le stampa, così semplice e povera cosa, che mi faceva male a guardarla per dal cancella. Ma le giustificazioni, addotte da chi vuol difenderla e lodarla come opera richiesta dalla presente civiltà, mi avrebbero sicuramente condotto a modificare quel primo parere; che se mi si desse un potere far meglio di così per mancanza di mezzi, io risponderei che dunque non si faccia nulla piuttosto, e che ci siamo contenti a quel vecchio adagio: che non ha denari non abbia moglie, il debito, le robe, e aggiunga debita di amore, non solamente di civiltà, secondo i nostri bisogni; ma se siamo così poveri, come si' dice, contristati da povertà: si lasci alla pietà privata cercare come aggravi più meglio l'ultima delle dei cari esiliati, e si smetta la pretensione di fare un cimitero monumentale coi materiali e coi concetti che si adoperebbero a marcare un orto. A nessuno la vergogna vestirsi di lincegna quando non può di costoro; ma allora il fastigio vuol esser tagliato e cucito in forma di camicione e non pretendere di farci un soprabito, e stropicigliarlo anche per giunta le falde se la penna non arriva. Ma, aggiungerò, è poi vero che siamo così impotenti a spendere? Intanto per far quello che si è fatto abbiamo speso assai, nè le tasse di immatricolazione ci hanno ancora rimborsata la spesa, e già si pensa

a andare avanti coll'opera, che che si avrebbe potuto impedire di far meno e meglio negli stessi denari? Avremmo preparato minor luogo per le installazioni, e quindi maggiore spesa di tasse? Ebbene! si avrebbe dovuto fare quei maggiori sacrifici che il paese poteva, per supplire a quanto delle tasse non era da ricavarsi, e arrivati al limite della nostra possibilità, vi fermarsi neppure, e aspettare. C'era egli il pericolo che le prime opere costruite fossero rimaste perpetuamente un cumulo d'una bella opera? E che cosa dunque sarebbe stata più onerosa ai tempi e al paese: fare un semplice saggio da bell'opera, o perdersi a compimento una non bella? E non è provato neppure che il saggio non potesse venir mai continuato. Io ho fiducia nel miglioramento delle condizioni economiche della città nostra, le quali fidis di guardi se avessero a venir sempre quali sono. Ma in ogni caso l'economia vuole che quel che si spende, si spenda bene. Far male per imparare meno, è gettar via anche quel poco di opera, e costerà di davvero, che non è economia.

Se non che mi si sarebbe obiettato che il bisogno che tu, ed io loco, diamo a quest'opera pubblica, non è giusto, che essa possa lucra e spenda per la truffa di tutte le regole, e che è bella a tal segno che il pubblico ne è rimasto tutto lucro e costretto. Lasciamo stare

loria letteraria del pubblico. Siamo pubblici, ma poco, anche se col re, con Enrico, e tanti e tanti altri che pensano come noi; e questo ci chiamiamo soddisfatti di cotest'opera, ognuno lo può vedere, ammirabile: così la pura questione artistica, quella che veramente si sarebbe dovuta discutere, senza entrar nei privilegi della miseria, e nella miseria dei pregiudizii (senza il bastone). Ed io la vorrei veder discussa, non a tante di regole, che di queste ce ne son tante da affollare: oppure come gli tornerebbe comodo?(), ma a lume di quel gusto vero, e di quella logica semplice e rigata, che non paura a madre delle porcellane, regole vere. Povera l'arte che si fa a difendere colle braccature e col compasso!

È sulla questione artistica io sono incline che potrei ragionarci così, quando non si abbia paura di risalire un poco in su verso le supreme ragioni. Le arti belle hanno per oggetto di muovere gli affetti umani per mezzo dei sensi; e ciò che l'arte col ministero della parola si dirige alla fantasia, spende e comprende dei sensi tutti, come fa la poesia: ovvero ciò che si rivolga direttamente al senso esteriore, come le arti del disegno, e quelle dei sensi. La pittura e la scultura si riferiscono al senso della vista, che è quello più tutti, le cui apprensioni sono maggiormente determinate, e - come quelle due arti sono

come strumento loro della creazione dell'aria, così esse hanno potenza a muover l'animo in modo tanto somigliante alla presenza delle cose reali, e quindi la loro perfezione si può riporre nel conseguire il maggior avvicinamento possibile alle realtà. La musica si rivolge all'indole, le cui sensazioni, si possono dividere in due classi: sensi arcaici ed ordinati a rappresentar pensieri ed affetti (linguaggio), e sensi inaffranchi, di null'altro portatori che di piacere o dolore sensibile. Ora propriamente è di questi secondi che fa sua materia la musica, giacchè la parola capitale non è altro che un accessorio, il quale si può sempre levar via, senza che nulla si smetta nell'opera propria dell'aria. E questa essere la musica non la crea, ma non la che scende sopra (le note) fra gl'infiniti che se ne possono estrarre colla voce o cogli'istrumenti, e comporsi, ovvero si disarà fra loro. La musica dunque per sé è impotente a rappresentare pensieri ed affetti determinati, e non può fare altro che esprimere certi sentimenti vaghi e indefiniti, ciascun dei quali, direi così, serve di campo e di fondamento a un ordine più o meno largo e tumultuoso di affetti e di pensieri. L'espressione pertanto è il fine di perfezione della musica; questa espressione ha da esser vera in quanto deve aver relazione di convenienza con un ordine piuttosto che con un altro di cose pensate o

volente, ma non è però rappresentativa della verità in quanto nulla offre di determinato al pensiero.

L'Architettura si rivolge alla vista come le arti figurative, ma invece della simulazione del vero che è propria di queste, essa adoperi mezzi assai più consigliati a quelli della musica: infatti ciò che vi è d'essenziale nel suo modo di operare si è di scegliere alcune forme, la cui grossa digressione sempre da leggi geometriche (i membri architettonici) le quali sono ad esse come le note alla musica, e quindi comparirle e ordinarle. I movimenti portanti che essa può suscitare nell'anima nostra debbono essere indeterminati come quelli che vi desta la musica; anzi più anzi di questi, perchè presentando essa una sola sensazione simultanea, in luogo delle molte successioni d'un componimento musicale, le suscita molti menti di varietà, e perciò di determinazione. Talché deve dirsi che l'effetto dell'architettura non è tanto quello di suscitare in noi affetti, quanto piuttosto di preparare l'animo nostro a riceverli, come quando la veduta di una bene ordinata abitazione ci dispone l'animo a gustare le tranquille gioie domestiche. Ciò è tanto vero che nessuno dubita che un'opera architettonica ha dell'espressivo; ma la parola che tutta incarna ciò che essa ha del carattere, il carattere nell'ar-

christiano pertanto è una giusta corrispondenza fra l'aspetto di un edificio e l'uso a cui è destinato, e in ciò sta la perfezione dell'arte.

Ora che cosa è un cimitero, e quale ha da essere il carattere della sua architettura? Se quella è, come disse il buon Manzoni vedendo una magnifica epigrafe del Morelli, *Albergo della morte alle sue riviste*, è chiaro che ha da imporporare del carattere della gioventù e virilità, che raccolga e disponga gli animi a meditare sul mistero che è di là dal sepolcro, e della disavolaenza, che sembra sfidare i secoli, e accedere alla eternità. E a cominciare da quest'ultima non basta per certo, che il fabbricato di un cimitero non crolli in capo ai visitatori e li sotterrino insieme coi trapassati; bisogna che anche nell'apparenza non offra nulla di fragile e di caduco, che quasi darsi desti l'immagine di voler rimorire i morti. Certamente io non vorrei impaginare che i polster di cotte rivestite di cotone abbiano ancora consistenza da starene ritti al lor posto ancora per qualche secolo; ma che spolia immagine della immortalità veda via via scorpacciare dal giuocco, cader l'intonaco e avvicinarsi a brani il rosso del marmo, e poi venir rottoppa e rifina, come gli stecchi vecchi per far buona mostra nella bottega di un rigattiere! E peggio poi se lo scorpacciare compariranno sul muro stesso che si fa decorare

di soffocarla, guastando con l'opera del flagello nostro, la quale non potrà rischiarar meno che sarà prognosa. Di che mi resta per sempre grave timore; perchè per questa si dice che la pietra viva nell'è composta quel muro restere ottusamente all'ossatura, se tali, alle resistenze organiche in decomposizione, talie come le quali per verità sembra che rimangano assai lontane dal muro stesso, e dirian dal volo del sottoposto colonnario; certo è peraltro che essa va soggetta a rotture e smarrimenti per gli spacci che vi si lasciano dentro a dar luogo alle lapidi e maceranti, e tanto più per l'aumento di volume che le grappe prendono nel tempo nell'ossatura.

Che se dalla irreversibilità di volume passare alla gravità e sovversità, altre imprese del risultato di un movimento fatale, se non potrei fare altro che rimettermene al parere di quelli hanno il senso dell'arte, perchè come cose prima bisogna scolarle per poi poterle ragionare, e domandar loro, se non ritornano ad occhi vigenti, che il carattere di questo edificio, come per troppo della maggior parte dei moderni, è quello di non averne alcuno. Inghilterra dei tempi suoi più che colpa dell'architetto: e ciò gli sorta di scusa, e faccia pensare al rimedio, ricordando più seriamente l'insegnamento architettonico, col rimettersi sulle tracce dei buoni antichi. I quali

non la separavano punto dall'altro della pittura e della scultura, che dovrebbero essere come la mano destra e la sinistra dell'architettura vere; e le tenevano invece molto distante dall'uso dell'ingegnere, che è un'arte più estesa, e di più utili applicazioni, da considerarsi separatamente, ma non da sostituirsi all'architettura.

Né mi sarebbe stato difficile provare questa sentenza, per quanto scritta possa parere, e per quanto a me stesso sarebbe facilmente gradissimo il poterla promanare non rigida. E quel carattere, non dico grave e severo, ma carattere qualunque, potete trovare in una serie di portici da romani, alternati con pilastri, poco prima se d'ordine ionico e cinese, mingherlini mingherlini, e datta sopra da una ballata di legoli, che non è punto vera si accorgano solamente da lontano? E se quella cappella che ha tutta l'aria d'un modesto ciborio incassato nel grado d'un altare, e che a confronto di quella del Nottolini appena si scorge? Né la nulla, anzi la peggio per la difesa, il dire che la piccolezza di quel fabbricato è più apparente che reale, e che è più bassa del tempio cattolico di soli m. 1, 30. L'architettura è fatta per gli occhi, e non già per il braccetto; ed è sempre stata proma da valenza nell'artista fare apparir grandi le costruzioni piccole, come sarebbe la più severa

critica che potesse fare all'autore del nuovo il dire che egli abbia impicciata la vista di ciò che in sé era assai grande. Se non che io, più benevolo a lui dei suoi poco felici difensori, credo più vero e più giusta il dire, che quella povera cappellania sembra piccola, perchè piccola sia veramente. E qui che cosa pensare di certa ragione che si adduce a difesa di tanta meschinità di dimensioni e di proporzioni, domandata dal tempetto del Notabene, a cui si dice aver voluto rimanere inferiori per umiltà? Dio buono! che sorta di venerazione massimiana sembra costui di accoccolarsi davanti a sedere sulla calcagna? Possiamo per uno strano caso che la nostra bella chiesa metropolitana vada distrutta, rimanendo in piedi soltanto quella miserrima incrostata, che è la cappellina del Cistallo. A quale maniera ad angusto non dovrebbe condannarsi l'architetto che fosse incaricato di ricostruire tutta la chiesa, quando avesse preso da cotesta sorta di venerazione? Certamente non potendo mostrarla colla naturale ampiezza della distribuzione, essendo impossibile che il contenente sia minore del contenuto, non gli resterebbe che fascicolarla nella misera dei costetti, e fare una rozza ripara dove prima era una splendida cattedrale. E poi è egli un tipo di leggiadro lavoro del Notabene da proporre all'architetto che

deva concederlo di un chiestro lasebre? E forse un mesamento lasebre anch'esso? No, se piace a Dio. Quello non è altro che una cappella destinata al culto come qualsiasi chiesa; e il suo carattere è la nobile eleganza che si conviene alle pompe festive, nè mai nulla, che non vi si trovino le sepolture praticate del culto Onesta, come secondo un suo autore se ne trovano in mille altre chiese, senza che per questo diventino esse tante necropoli. Se il Notafino, che era artista e grande artista, avesse avuto contribuzioni di fare un sepolcro, e non una cappella, noi saremmo per certo avuto da lui un modello di stile ben più sano, da cui molto opportunamente avrebbe potuto e dovuto prendersi, quasi direi, il tema per chiestro lasebre che avesse a concederlo: non mai però prendersi su le misure, che coltiva di un'idea troppo simpatista, senza le misure dell'opera propria, fuori che nella proporzione e nel carattere della stessa. Il tanto è strapalato, che lo credo a chiestro una di quelle ragazze tirate dopo il lavoro fatto, e per lo più da tutt'altri che dall'autore. Il quale probabilmente si sente a quella povertà e pochezza perchè si lasciò ispirare, se credo soverchiamente, dalla similitudine delle finanze comunali, alle quali non osò porre francamente l'alcantara e di far cosa veramente onerosa all'arte e al paese, e piuttosto di

non far nulla. E se in ciò egli non fosse incorso da coraggio civile, computiamolo umanamente, che i nostri tempi non son certo dei più fecondi in esempi di costosa virtù; ma di grado non lo caluniamo per giustizia, attribuendogli istintiva e ragion, che fanno a posta col buon senso, ed alle quali perciò è da supporre che egli non pensasse mai.

Se non che io mi affaccio, fedeltà mio, a dirvi quello che mi sarebbe venuto in mente sopra una questione, alla quale io stesso hai posto fine, ed hai fatto benissimo, da poi che io l'avevo portata nel campo delle passioni, e discussa coll'argomento della costanza e della chiunque insensazione: senza specie di logica, che dobbiamo a questa delusa di tempi, e di cui ci vien fatta l'escapio delle più alte e gravi assemblee del nostro disuguale paese. E da poi che, lasciam pure aggiungere, il modo con cui si prende a confutare i suoi argomenti mostra ben all'evidenza, che non si ha voglia di capirlo; giacchè, chiari come sole, non credo il caso di supporre che non si capiscano davvero. E non si fa la via di non intendere, quando si dice che tu non hai contesto del cuore e della penna, ma varresti tutto di marmo scolpito; mentre tu hai parlato di marmo e pietra e aggetto pollice: almeno nella parte decorativa? (c. lezione al prof. Gali pag. 6 e 7). E quando si

vaghiare pigliare a ripro di fermarsi corte in
fianco adoperarle così per modo d'esperanza, e
risponderli nel serio, per esempio, che non è
vero che la pietra di Caridea si porta via collo
strugimento del paese, e che nell'ambulacro
dell'antroreano vi si respira benissimo, e si sa
passare giusto le cose mortuarie per collo-
rarle nei veti ad una propaga? Peccato in
verità che quella pietra non resti attaccata alle
mura, come un uncinco fruce! Peccato che
nell'antroreano non si cachi proprio morti
d'asfissia! Peccato, sette volte peccato, che
non bisogna spazzare a colpi d'acetta le mae-
con tutto il resto per maccarle come se fos-
sero pasta da solazzo! Allora sì, che tu avre-
sti avuta pena e giusta ragione; ma una volta
che non siamo a costosi termini, è chiaro che
tu hai torto; che l'ambulacro è una magnifi-
cenza di comodità; e sopra tutto che la pie-
tra di Caridea è durissima, o almeno (si dice)
il tempo la indurirà. Un'altra volta, per mo-
rito di un professore di chimica, si vide qua
a Lecce certa uncinca di marmo, che col
suo tempo doveva diventare marmo vero; poi
il tempo non fece a tempo, e colà prima d'as-
sedire.

Ma lasciamo andar le robe, e portiamo nel
serio. Non più del marmo, sul quale voglio
mutare la tua risoluzione, e non apprender
verbo, ma si tratta d'un altro nostro monu-

terno, e ciò che più conta senza è pregato da tutti gl'intelligenti di cose artistiche, del quale ora si prosegue il già incominciato restauro. Già m'intende che io parlo della chiesa di s. Michele, di cui rifata da poco in questa facciata, si è posta mano a risarcire e ripristinare il fianco di mezzogiorno. Fu pochi giorni sono, che io vinsi un città me ne accorsi, passando a caso di volta piazza, perché in questa mia villereccia solitudine non me n'era giunta ancora la nuova. Mi rallegra invero che si fosse posta mano a tanto necessario e lodabile lavoro; nello stesso tempo però un poco di quella commozione, che non manca mai quando si vede rinascere, si parte da mano sperimentare, un oggetto fragile e prezioso. Non abbassa per verità a rassicurarsi, oltre la sapienza dell'artista, la riuscita o no plausibile del restauro della facciata. Con tutto ciò appunto quella prima parte del lavoro, che lascia alcuna leggiera cosa a desiderare, riesce a far voti affinché questa seconda resta anche maggiormente plausibile. A me per esempio è deluso assai, e disole talora, che nel restaurare la fronte dell'edificio, oltre alle cose sostituite i pezzi che percolavano, e suppliti quelli già distrutti o deformati dall'età e dalle intemperie, si sia voluto ribattere di scarpello anche tutte le parti, che rimanevano intatte dell'antica costruzione, tal

che perduta la bella e veneranda patria secolare, tutta quel monumento ha preso un aspetto moderno, con uno stridere e uno stonare di colori, che lo vorrebbero pestà. È vero che questo è un male a cui l'azione delle società sinodistiche porterà più o meno presto rimedio, tornando a inguillire nuovamente quel bianco, ora tutto sguainato, e impregnandolo cogli altri colori dei mari. Ma a che dunque fare oggi una lettura, apposta perché deve esser corretta, poi dalla lenta opera degli anni? Menare a Financ di-carlino ancora i graditi sul grandioso lanca del Mathias in fronte al tempio di s. Croce, e si aspetta che la patria, volando e moderando il bianco serotino, dia luogo all'affetto vero e definitivo di quell'opera per apprezzarne giustamente il valore; noi qui che abbiamo un monumento di pregio riconosciuto, a cui gli anni non molti guasta hanno per corsa il bene-lice di porgergli il bel colore dell'antichità, noi arriviamo a ledere che ci spogli di quell'armonica e salenne aspetto, per ridargli l'apparenza di cosa moderna, sofferta e almeno accendone la severa bellezza, e rammentare quindi la dubbia l'autenticità ed i pregi? È tutto questo perché? Dovvero non sa indovinarlo. Quanto meglio sarebbe stato rammedinare solamente le parti che erano indispensabili per la conservazione del monumento, e lasciare a

ratte le altre il loro armonico e mantovano squallor! E se non si voleva che l'opera apparisse così di due pezzi, perchè giusticia non fare al moderno l'aspetto dell'antichità, con una velatura bene accomodata, e anche scarpellina; se l'antico per dargli la stretta apparenza di nuova?

Ma ormai che il male è fatto, e non rimane altro che aspettare il rimedio del tempo, io mi sono ripercorsa questa critica inutile, se non aveva pensato che nello stesso errore dovevo ricadere anche nel restauro delle Gattate. Vidi subito, che riprendo una delle antiche lastrucce della navata meridionale, si era tutto all'interno incominciata il solito lavoro d'imbionestarsi, di quale, sia detto con buona pace, io non vedo che differenza della maniera d'incalciare, ond'erao tornati i nodi non mi del sollecitato, se non perchè allora si adoperava il pennello non poco spesso, ed oggi si adopera lo scarpello, e si spende di più. Per ancor di più, si metteva colore lavoro, di cui il buon sereno giudizio che possa fare è quello di chiamarlo inutile. Si denotava quello che v'è d'interno, si creavano, coprendoli opportunamente dall'antico, i pezzi che ne hanno bisogno, per il resto si lasciò come sta, e per- suadendosi pure che sta benissimo. Questo al marcompagnare il colore, si potrebbe lasciare operar la natura, che in certe cose ne sa più

di noi, ma se si ha fretta, e se non volete veder l'effetto completo, una mano di concilio sui prezzi nuovi è forse il meno e il meglio che si possa fare. So benissimo che non è un expediente immenso da bilanciare, lo stesso a suo favore l'autorità del Cantù, che lo volle applicato ad alcune delle sue prime stampe; per tacere dell'esempio che se n'è dato a Pisa nel testamento del Belfiore.

Ma questa osservazione, seria del resto, e che mai vorrebbe la pena di farla per le pubbliche stampe, se non fosse venuto oggi comunemente il vizio di mettere in questione anche le cose più evidenti, questa osservazione è nulla al confronto dei molti desideri che sorgono nell'animo di qualunque lettore del bello antico in faccia a considerare questa bellissima chiesa, la quale insieme colla splendida cattedrale, e colla superba basilica di s. Frediano, merita alle città nostre non ultime lode tra le più ammirate d'Italia. Io non conosco i propositi che si fanno nel parlarne al nostro: per ora vedo che si ragiona le finestrazze antiche, disadattate quella scabrezza delle moderne quadrate, e fin qui non ci sarebbe male, perchè, ben visto, si risparmi quello scampo un po' barbaresco dell'ambasciatore. Il ripulimento delle antiche finestre porterebbe bene il risultato, e meglio ancora la rimozione completa degli affari che, contro ogni

legge esisteva, e perfino contro l'antica consuetudine scolastica, ingombrava le nostre menti. Non bisogna con tutto ciò credere che queste due operazioni bastino a compire il restauro del nostro unigenito monumento il quale da un lato presenta segni del moderno da demolire, e dall'altro forse ha dell'antico rimasto a mezzo, che oggi bisognerebbe portare a compimento.

E primieramente, per non parlare dei barocchi dell'abside, che bisogna togliere assolutamente, una semplice occhiata alle volte basterebbe a farne persona, come ancora quelle siano una applicatura posteriore, da strapparne subito quel bel vaso di chiesa, se vogliamo riportarlo alla pochezza delle proporzioni sue forme. Già non è erudizione pellegrina che l'uso di coprire a volta le navate delle chiese non avvalorò prima del così detto risorgimento. Ma qui abbiamo prova evidente della recente aggiunta di quel coperto nel vedere che le antiche finestre non sono allineate sull'asse di simmetria di esse volte, ed anzi in qualche luogo si tagliano colla loro impostatura. Mi si dice di più, che tra le volte e il tetto si trovano delle considerabili tracce di pitture a fresco sui muri, le quali, qualunque ne sia il pregio, mostrano pur sempre evidentemente, che prima era tutto scoperto alla vista fino alla trascinata. Demolire pertanto questo pesante cappello, il quale

tanta togliu alla vetusta e all'armonia dell'edifizio sarebbe altra parte essenziale di un ben condotto restauro. Ma ancora saremmo lontani dalla fine. Quando, abbattute le volte, avremmo restituita tutta la loro vera altezza alle navate laterali, troveremmo che quella della maggior nave mediana non è punto ad esse proporzionata, e calcolò le finestre di questa, ora chiuse, si aprirebbero allora nelle navate laterali contigue, invece di prender la luce, com'è ora, sopra il tetto di questa. Del qual modo di aprir le finestre da una all'altra nave, ne abbiamo esempio nella croce della nostra metropoli, e forse era anche nelle sue altre parti che vi si continuasse il coperto a volta. Ma nel mentre che io non oso dir se l'esempio sarebbe utile, so bene che l'imitazione qui non sarebbe opportuna, nè di buon gusto. Infatti le aperture da una all'altra nave della cattedrale di s. Martino, vaste, e arricchite di tralci e di colonnati come sono, dovranno servire per sempre all'ornamento della nave maggiore, e ad illuminarla alquanto per la seconda luce; mentre le semplicissime finestre che sfonderebbero i muri di divisione fra le navi della Chiesa di s. Michele, nulla farebbero all'ornamento, e parteciperebbero alla illuminazione. Io inclino pertanto a credere, che quando ai tempi di Paolo Galuzzi, fosse attuato un concetto di Guidotti, e d'al-

tro che sia l'architetto della facciata, si alzino le navi laterali di s. Michele, si alzino le anime di altre proporzionalmente anche quella del mezzo, e darlo luce aprendo più in alto nuove finestre, che in ogni caso non sarebbe dovuto differire nella figura da quelle che ora vi sono state più basse. Ma lo fa sopporre la necessità di aver luce anche per questa nave, la quale haia com'è, e come resterebbe quando si sostituissero per le volte senza rischiarla, si presenta angusta e pesante, così che pare calar sotto alle due che le stanno in fuori. Ma lo fa sopporre il volere di fuori griggiu e tondo colla lanterna evidentemente non finita. Ma lo fa sopporre l'altezza eccessiva della facciata sopra il tetto di questa nave, la quale altezza non si potrebbe spingere né giustificare in modo alcuno, e meno che non si sopponga che tutto il corpo della fabbrica fosse destinato a ricevere un proporzionato alzatare. Ma lo fa sopporre per ultimo l'occhio che traslora nel mezzo la stessa facciata, e che avrebbe voluto convenienza, e ragione d'essere soltanto allora che corrispondesse nell'interno della chiesa, e le desse luce. Ci vedono pertanto le moderne finestre rettangolari brutissime delle navicelle, riprende le antiche in basso, o meglio forse quelle superiori della giunta fatta sotto Paolo Gerardi, restituire all'abside la primitiva semplicità, demolire tutte le volte

mantenendo in buona stato economicamente, se ne è bisogno, la struttura, alzare la nave medesima ad includer l'occhio centrale della facciata, decorandola nel lato colla stessa ordine che ne adorna la fronte, e illuminandola con una serie di finestrella simile a quella in basso; e tutto ciò rispettando sempre del vecchio il più che si possa, tale al mio parere sarebbe il completo concetto che dovrebbe guidare il restauratore in opere di tanta importanza.

La cosa mia assai temeraria spingendosi fino a proporre un progetto più o meno circostanziato, mentre dell'arte non posso vantare studi altri che sterzi, per quanto fatti con molto amore. A tanto mi sono affidata, sperando di averne conferma o correzione da lei, carissimo amico mio, al cui giudizio acuto e sicuro, frutto di di buona leggeva naturale come di studi seri e coscienti, intendo di sottopormi in tutto e per tutto. Questo finalmente è lo scopo di tutta la lunga chiacchiata che ha lasciato andare sulla carta; di porgerla cioè occasione, e quasi obbligo di « riprender la penna, per dire la tua opinione, » « *con'è dritto di ogni libera cittadino, tutto* » *la notte che si potrà utile di aiutare l'at-* » *tenzione pubblica in patria nostra man-* » *santa* ». A questa promessa che tu stampasti poco fa, ora attendo che faccia seguito il compimento, bello se il tuo potere non disanderà

in tutto del mio, l'intimità ed ogni modo di
averti provocato ad un' amara scorta, che sarà
come gli altri tuoi una buona azione verso
l'arte e verso la nostra città.

E qui ho finito l'arte e senza forse ti senti
chi faceva il viso dell'arme a queste mie sem-
plici e franche parole, chi ti cercò sotto ma-
terole e sinistre intenzioni, chi voglia tradi-
rmi secondo il solito alla mischia d'un ri-
poco personale. A tutto costare io non ho
nulla da rispondere, Socara della mia coscienza,
senza da odio o mal animo verso chicchessia,
scorro di ambizione come d'ingordigia da lu-
cro, ho parlato per onore dell'arte, e per amo-
re della verità; e avrei potuto volentieri se
del silenzio troppo indulgente che ha serbato
il politico fin ora non si fosse colti amari
frutti. Agli uomini profano rispetto mio; ai
valenti uomini, alle colossali istituzioni
poi non altro che disprezzo profondo.

Abbili ora i saluti, e un abbraccio sincero,
che ti manda

da Yverì il 13 luglio 1869

il tuo

A. MANZONI

N O T E

— 201 —

(1.) Ed anche negli esempi da molti sì che è soddisfacente, benché non sia così facile trovare buona gente capace della regola. Così a giustificare il nostro costume, non nella nostra cappella di sotto la porta nascosta in gran parte dietro la raffigurazione del parafuoco in alcune immagini a del Palladio, e Brunetti, e così in questi altri. Non si potrà però, e non si vuol pensare, che in quegli esempi si ha un' larga porzione particolare, non la vista ha agito di spionare, e obliaviamo tutta la grandezza della porta, anche a narrazioni d'intercedimenti d'una maniera; mentre nel caso nostro non si ha che un po' più vicino, dove le colonne stanno nei pilastri della base della porta che nascondono le i monumenti e stabilimenti in modelli, e alcune in buona prospettiva, e pretendiamo qualche grandezza di scena, che a noi d'aver nella processione retrospando, e sparsi sopra quella visibile soltanto.



